**Palingenesi**

Un ampio vento di cambiamento spazza Milano, soffia da anni, più o meno intensamente, coinvolgendo gran parte del corpo sociale e delle risorse economiche e intellettuali della nostra metropoli.

La città guarda avanti, ha nostalgia di futuro e nobilmente vuole rinascere, e la futura trasformazione degli scali ferroviari di Milano appare come una delle più grandi occasioni per ridisegnarne l’assetto urbanistico.

Essere incaricato di condurre un vasta campagna di documentazione su questi spazi mi consente di dare testimonianza civile sul loro stato, per conservarne memoria e contribuire all’avvio di quel processo di rinnovamento urbano di cui abbiamo estremamente bisogno.

Milano è molto cambiata in questi ultimi anni, ha saputo trasformarsi nel profondo senza rinunciare a sé stessa e oggi mi appare come una città virtuosa che si risveglia, dopo un lungo torpore, per riaffermare la propria identità.

Dove le società sono fiorenti e dove grandi personalità politiche e intellettuali sanno farsi portatrici dei bisogni fondanti dei loro territori nascono opere che segnano il loro tempo e poter alimentare questa pulsione palingenetica, con libertà di sguardo e d’intenti, è senza dubbio un grande privilegio.

Ho intrapreso il cammino lasciando a casa ogni pregiudizio, ho aperto gli occhi su spazi carichi di storia segnati dall’abbandono: Farini, incuneato nella città, grande ponte naturale fra centro e periferia; San Cristoforo, oasi verdeggiante dalla chiara destinazione naturalistica; Porta Genova, lingua di terra che fiancheggia i Navigli; Porta Romana, confine fra passato e presente e poi Rogoredo, Lambrate, Greco, spazi indefiniti da reinventare con il contributo di tutti.

Dopo Expo altre grandi opere si delineano all’orizzonte: la riapertura dei Navigli, la rigenerazione delle periferie, il riassetto della Goccia di Bovisa, solo per citarne alcune, danno energia a quel processo di rinnovamento che interessa l’intero tessuto urbano.

Amo osservare il mondo che mi circonda per comprenderne i possibili cambiamenti, rifugiarmi nell’aspettativa e nel sogno, interpretare le urgenze che appaiono fugacemente per scomparire subito dopo al nostro sguardo.

Per questo mi sono sforzato di dare un’anima a questo progetto, consapevole che il linguaggio fotografico, linguaggio metastorico per eccellenza, ci può permettere di ridefinire ogni volta i limiti di quello spazio temporale che ci è stato assegnato.

Una ricerca continua quindi che nasce dalla curiosità e dallo stupore e che ci predispone a interrogarci sul mondo e su noi stessi. E questo sentirsi parte di un tutto sociale può dare senso alla nostra esperienza umana e lavorativa.

*Francesco Radino*